

con altri eventuali ignoti autori degli scritti. Per tale motivo ha provveduto a far sorvegliare i tre per controllare la loro condotta. Nella successiva relazione del 3 maggio il Cappelletti comunica che i tre sono stati arrestati, le loro case perquisite, in ottemperanza all'ordine della Giunta datato 19 aprile, ma che «né carte si rinvennero, né lettere analoghe, né alcun sentiero di amichevole intelligenza (col Frediani)»²⁸; per questo si è ritenuto opportuno interrogarli. Zelli nel suo costituito afferma di aver conosciuto Ermenegildo Frediani a Napoli nel 1806, ma di non aver avuto da allora più alcun rapporto di amicizia con lui né alcun carteggio. Nel suo commento il delegato dimostra di dar credito a Zelli e di non credere che lui, ormai del tutto cieco, chiuso nella sua casa e lontano dagli affari, possa essere sospettato di un qualche complotto contro il sovrano²⁹.

Paolo Cecchini, segretario della comunità di Viterbo da circa in ventennio, «uomo in qualche modo sospetto al governo»³⁰, dice di aver conosciuto per lettera il Frediani fin dal 1805:

«dal quale venne pregato dei suoi favori per essere ammesso alla cattedra di chirurgia di Viterbo. Ebbe motivo di vederlo negli anni successivi 1811 e 1813 per mera ospitalità e ricevè quindi, per mezzo di posta, con lettera dello stesso Frediani, una delle poesie; ma ne depose l'ulteriore carteggio»³¹.

²⁸ *Ibidem*, fg. 365r.

²⁹ *Ibidem*, fg. 365v.

³⁰ *Ibidem*, fg. 311v.

³¹ *Ibidem*, fg. 365v-366r. Qui è necessario aprire una piccola parentesi. Dal momento che non risulta che il Frediani fosse chirurgo, ho fatto una piccola ricerca per vedere se ci fossero chirurghi in zona rispondenti al nome di Frediani. In effetti il chirurgo condotto di Vetralla di quegli anni si chiamava Carlo Frediani e con ogni probabilità fu lui, e non Ermenegildo, a scrivere al Cecchini per ottenere un aiuto per la cattedra di chirurgia di Viterbo. Certamente invece il Frediani, che è ospite del Cecchini nel 1811 e nel 1813 e quello che gli invia la poesia, dovette essere Ermenegildo. Il che fa pensare che il Cecchi-

Anche in questo caso il Cappelletti tende a scagionare l'imputato non riconoscendogli in generale «delittuose qualità, meno quel sospetto che puole derivare dall'essere stato impiegato nel tempo dell'invasione in qualità di giudice nella corte di prima istanza»³².

Quanto a Paolo Mascagni il delgato apostolico è ancora più drastico in quanto sostiene che non esiste a Viterbo una persona che risponda a questo nome, ad esclusione di un Mascagni, religioso agostiniano del convento della Trinità che al secolo rispondeva al nome di Rocco Pellegrino Gaetano, ed in religione al nome di Bonaventura. Interrogato, l'agostiniano afferma di ignorare l'esistenza di Ermenegildo Frediani ed il delegato dimostra di credergli senza ulteriori accertamenti, dal momento che lo definisce «religioso di probità consumato dagli anni settantadue»³³.

Con questa seconda relazione, l'indagine fu considerata chiusa e non diede adito ad ulteriori approfondimenti, visto che non vi sono altri sviluppi nei documenti della delegazione, né risulta che le indagini fossero avviate da Roma per un supplemento o per istruire un processo: evidentemente le assicurazioni del delegato apostolico furono ritenute sufficienti a chiudere la vicenda.

ni abbia, volontariamente o involontariamente, confuso i due personaggi. La sensazione è che più che di confusione qui si tratti di tentativo di mescolare le carte per sviare forse eventuali sospetti, dal momento che nella relazione che sintetizza il costituito Cecchini, il personaggio è sempre citato per cognome e mai per nome e cognome come avviene invece negli altri due costituiti e che, comunque, è impensabile che il Cecchini, se la mia interpretazione dei due episodi come relativi a due differenti personaggi è esatta, non fosse in grado di distinguere il chirurgo condotto di Vetralla dall'ufficiale dell'esercito di Murat.

³² *Ibidem*, fg. 366r.

³³ *Ibidem*, fg. 366v.

Viterbo ed Avignone sotto il segno dei Papi

La Toscana e la Provenza hanno rinverdito, nel corso di un recente incontro di studio, l'antico rapporto che unisce le città di Viterbo e di Avignone, entrambe assurte, fra il XIII ed il XIV secolo, alla dignità di sede della corte pontificia.

L'incontro è stato promosso dal Centro Culturale di Roma e del Lazio, l'attivo sodalizio che — attraverso la pubblicazione annuale del *Lunario Romano* — promuove lo studio e diffonde la conoscenza delle vicende storiche e del patrimonio artistico ed ambientale della regione. La nostra città si è inserita nel contesto dell'iniziativa, accanto a Roma e ad Avignone, come terzo vertice del triangolo che esprime sinteticamente la storia del Papato nella fase conclusiva dell'età di mezzo, dalle lotte contro gli ultimi Svevi alle soglie dello Scisma d'Occidente. Alla «spedizione» in terra di Provenza — svoltasi nello scorso mese di dicembre e comprendente una trentina di studiosi ed appassionati — Viterbo ha partecipato con due

relatori, la giornalista Tina Biaggi e chi scrive questa nota. Fra gli incontri culturali svoltisi ad Avignone, di particolare interesse la visita all'Archivio Dipartimentale della Vaucluse — che in quei giorni ospitava un'ampia mostra documentaria sul bicentenario del ritorno di Avignone alla sovranità francese, dopo i quasi cinque secoli di appartenenza al Papato — e la mattina trascorsa con un gruppo di studenti della Facoltà di Lettere della locale Università, cui sono state presentate, nel corso di una lezione, le vicende di Viterbo città papale.

Nel corso della visita al maestoso *Palais des Papes*, particolare interesse hanno suscitato nei componenti il gruppo gli affreschi delle cappelle di S. Giovanni e di S. Marziale, del pittore viterbese Matteo Giovannetti, che operò a lungo alla corte avignonese e tornò in Italia con Urbano V nel 1367.

(B.B.)